Chieste 25 condanne a morte e 30 ergastoli

IL PROCESSO DI KENITRA: UN ATTO DI ACCUSA CONTRO IL MAROCCO DI HASSAN II

Nella sua deposizione, il leader dell'Unione nazionale delle forze popolari ha denunciato la barbara repressione del regime Continua la lotta per la democrazia da parte dell'opposizione

RABAT, 14.

Dopo le durissime condanne chieste dal procuratore del re al tribunale militare di Kenitra contro 159 persone, tra cui numerosi dirigenti e militanti dell'Unione nazionale delle forze popolari, si attende ora la sentenza della corte. Contro 25 imputati pesa il pericolo di una condanna a morte, contro 30 quello di una condanna all'ergastolo. Nei confronti di 73 imputati, per i quali il procuratore non ha definito la pena richiesta, si attende la decisione dei giudici. Tra questi ultimi sono due dei principali dirigenti dell'UNFP, Mohammed El Yazghi, comparso di fronte al tribunale dopo il suo rapimento da parte di agenti segreti della polizia, e Omar Benjellun, arrestato in Spagna da agenti marocchini.

Il processo viene seguito con la massima attenzione dall'opinione pubblica marocchina e internazionale, e c'è da attendersi forti reazioni se il tribunale accoglierà le richieste del procuratore del re. Una grande impressione ha suscitato la deposizione del leader dell'UNFP, Abderahim Buabid, che ha respinto le accuse rivolte al suo partito e ha denunciato la spietata repressione nei confronti della attività del partito e dei suoi militanti.

Allo stesso Buabid era stato impedito di assumere la difesa degli imputati attraverso la sua citazione come testimone; ma la sua deposizione ha potuto facilmente trasformarsi in un atto di accusa contro la repressione e in una importante dichiarazione politica di fronte all'opinione pubblica. Egli ha infatti annunciato che la UNFP continuerà la sua azione « per un'autentica democrazia » con tutti i mezzi legali a sua disposizione, e ciò a pochi giorni di distanza dallo spirare del termine del decreto governativo che sospendeva la sua attività. Nella sua deposizione Buabid ha illustrato il programma della ripresa politica del partito, che mira anche a superare i contrasti interni che nel passato si erano manifestati con la corrente politica legata ai dirigenti dell'Unione marocchina del lavoro.

Il processo di chiarimento interno dell'UNFP dovrà concludersi con il suo III congresso che dovrà essere convocato entro quest'anno, se le condizioni interne marocchine lo consentiranno. Questa è la decisione che è stata presa dalla commissione amministrativa dell'UNFP, che ha sciolto l'Ufficio politico e la segreteria generale del partito e ne ha assunto tutte le responsabilità e le prerogative fino alla riunione del congresso. Tre dei membri fondatori dell'UNFP, che si trovano all'estero, Mohammed Basri, Abdel Rahman Yussufi e Mehdi Alaui, hanno espresso la loro piena solidarietà con questa decisione che hanno definito « opportuna e in grado di dare nuova vita al partito ».

Mohammed Basri, secondo l'atto di accusa del processo di Kenitra, è il principale responsabile dell'azione sovversiva contro il regime marocchino. Già condannato a morte in contumacia, fin dal 1966 egli avrebbe creato una rete clandestina con centri a Parigi e in varie capitali arabe, per rifornire di armi e materiali gli oppositori marocchini. Uno dei principali imputati al processo, contro il quale è stata chiesta la pena di morte, secondo l'accusa è uno dei suoi luogotenenti. Si tratta di Omar Dahkun, di una trentina di anni, originario di Souss, nei pressi di Agadir, come Basri. Egli era il responsabile dell'organizzazione clandestina del partito nella regione. Durante gli interrogatori, egli ha ammesso di aver costituito dei depositi di armi e di bombe, per « uccidere Oufkir, l'assassino di Ben Barka, e per contribuire alla liberazione della Palestina ».

La monarchia marocchina, già gravemente scossa da due tentativi di colpo di stato da parte delle forze armate, si trova su una polveriera. La nuova ondata repressiva contro l'opposizione, e i ripetuti tentativi di dividerla tra sostenitori dell'attività legale e quelli che puntano sull'azione clandestina, non è riuscita. L'opposizione si trova oggi unita di fronte a un potere che si regge sempre di più sulla corruzione, sugli intrighi di palazzo e sulla più brutale repressione poliziesca.

Qualunque sia l'esito del processo, l'opposizione marocchina ne uscirà più forte e più unita, e Hassan II più isolato sul suo trono.

Successi dei patrioti della Guinea Bissau

DAKAR, 14.

I patrioti della Guinea Bissau continuano a sviluppare l'offensiva contro i colonialisti portoghesi che si sono trincerati in alcune zone fortificate del paese.

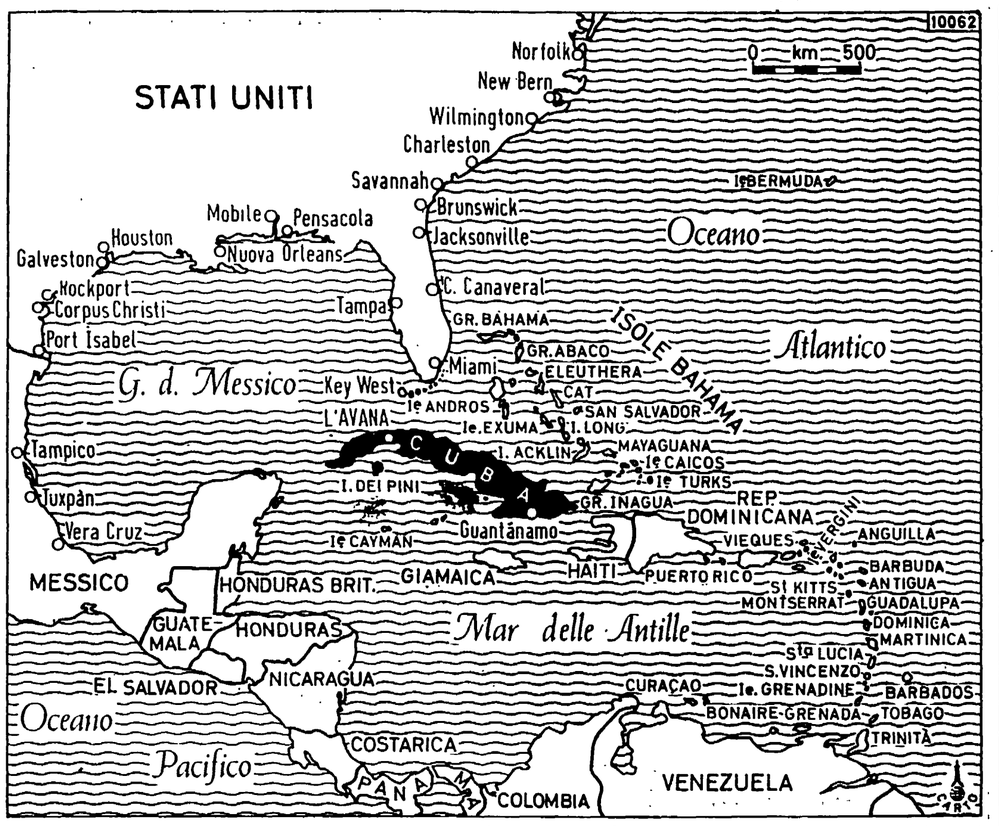
Negli ultimi tempi i portoghesi hanno avuto 49 morti e numerosi feriti, mentre notevoli quantitativi di mezzi bellici sono andati distrutti. Lo afferma un comunicato del Partito africano per l'indipendenza della Guinea e delle isole di Capo Verde (PAIGC). Attaccando le zone fortificate dei colonialisti portoghesi, l'esercito di liberazione fa ampio uso di artiglieria e mortai, infliggendo gravi perdite al nemico.

Recentemente sono stati completamente decimati due plotoni di soldati portoghesi che tentavano di penetrare nelle zone liberate.

Una rivoluzione silenziosa in atto nell'area dei Caraibi

Le «Indie occidentali» tagliano i ponti con le vecchie metropoli

Al distacco dal sistema coloniale britannico, olandese e francese, fa riscontro una tendenza a reintegrarsi nell'America latina - Cooperazione con Cuba e indipendenza economica - Un « Mercato comune dei Caraibi »



Nostro servizio

L'AVANA, *agosto*

Un vasto movimento a favore del distacco dalle vecchie metropoli e dell'integrazione con l'America latina è in atto nei territori dell'area dei Caraibi già sottoposti alla dominazione coloniale britannica, olandese e francese, di pari passo con lo sviluppo delle aspirazioni a un'autentica indipendenza nazionale.

I primi appelli in questo senso sono venuti dalla Giamaica, dalle Barbados e da Trinidad-Tobago, quattro paesi indipendenti che formano la « Comunità del libero commercio dei Caraibi » (CARIFTA), destinata a diventare, nel corso di questo mese, il « Mercato comune dei Caraibi ». I quattro paesi, che fanno parte delle diclassette storiche « Indie occidentali » hanno stabilito nello scorso gennaio relazioni diplomatiche con Cuba.

La regione delle « Indie occidentali » si estende dagli arcipelaghi delle Bermude e delle Bahamas, bagnati dallo Atlantico, fino alle piccole Antille, che comprendono le colonie olandesi e francesi dei Caraibi. La Guayana (ex-britannica) e Belice (già Honduras britannico — situati nell'America del sud e nella America centrale — sono collegati ai paesi già menzionati da legami storici e culturali. Tutti i territori centro-sud-americani di lingua inglese hanno fatto parte della cosiddetta « Federazione delle Indie occidentali », scomparsa nel '61.

Gli anni sessanta sono stati testimoni del sorgere in questa area di un movimento per l'indipendenza. Il fallimento della prima formula di integrazione regionale (la « Federazione ») è stato attribuito allo squilibrio delle basi socio-economiche dei paesi membri. Per iniziativa delle Barbados e della Guayana è sorta allora la CARIFTA, alla quale hanno successivamente aderito la Giamaica, Trinidad-Tobago, altri Stati semiautonomi (Kitts-Nevis, Montserrat, Anguilla e Granada) e colonie britanniche.

La colonizzazione aveva favorito uno sviluppo ineguale della regione. Le piccole isole condividono la sorte degli Stati che dipendono dai prodotti di esportazione, come la canna da zucchero, i frutti tropicali, il caffè e il cacao. La fonte principale dei loro redditi è inoltre nel turismo e nelle raffinerie delle compagnie americane e anglo-olandesi insediate nella regione. E' il caso di Curaçao, Aruba e Bonaire, che formano la « Federazione delle Antille olandesi ».

L'ottavo vertice della comunità anglofona dei Caraibi, che si è svolto a Georgetown (Guayana) nello scorso aprile, ha messo l'accento sulla ricerca di un equilibrio delle strutture economiche dominanti in ciascun paese della CARIFTA. A questo fine sono stati considerati programmi comuni di sviluppo, forme di incoraggiamento alle industrie regionali, la soppressione delle barriere doganali, la libera circolazione delle merci e la definizione di una politica estera globale in vista di eventuali negoziati col MEC. Gli Stati semiautonomi associati al *Commonwealth* potranno aderire al « Mercato comune dei Caraibi ».

Il governo di Georgetown, sede della CARIFTA, si è pronunciato, per bocca del primo ministro Forbes Burnham a favore di un'integrazione regionale che vada oltre il quadro ristretto della cooperazione economica « per avviarsi verso una graduale fusione politica, con la partecipazione del popolo ».

Le compagnie petrolifere

Le aziende petrolifere della *Royal Dutsch Shell*, anglo-olandese, e la *Shell Curaçao Limited* possiedono nelle isole ABC grandi raffinerie per il grezzo che viene dal Venezuela. Il governo di Caracas sostiene di non avere mire annessionistiche sulle Antille olandesi, una volta affrancate dalla tutela della loro metropoli. In base ai risultati delle conversazioni che hanno avuto luogo tra la delegazione delle Antille e il ministro venezolano Héctor Hernandez Carabano, il Venezuela potrà impiantare aziende con capitali misti ad Aruba, Curaçao, e Bonaire. Il governo venezolano, guarda d'altra parte con diffidenza alla possibilità di un'intesa tra Stati Uniti e Olanda per l'istallazione di basi militari nelle Antille, alle quali il governo olandese, diretto dal socialdemocratico Joop Den Uyl ha promesso l'indipendenza dopo l'elaborazione di un rapporto che è attualmente in preparazione a Surinam, Aruba, Bonaire e Curaçao.

Quanto alla Francia, essa pretende di mascherare il sistema coloniale stabilito in questa regione dietro l'illusoria « assimilazione alla nazionalità francese » delle Antille. Teatro della lotta condotta dai partiti di sinistra di questa regione è il parlamento di Parigi: è lì che ci si batte per un allargamento dell'autonomia già in vigore nei « dipartimenti di oltremare ». Frattanto, l'economia, basata sulle piantagioni non fa che deteriorarsi. La produzione di canna da zucchero e di frutta è entrata in una fase di stagnazione, mentre il settore terziario (commercio e servizi) si ipertrofizza per il solo vantaggio delle classi dominanti.

Nelle colonie francesi dei Caraibi, gli americani sono nuovamente all'attacco, grazie alle loro banche e ai loro complessi turistici, alla costruzione di porti petroliferi e alla vendita di armi. Molti osservatori pensano che le inquietudini nazionalistiche — ancora in embrione — dei paesi anglofoni potrebbero mettere in pericolo gli investimenti statunitensi e minacciare i piani espansionistici di Washington nella regione.

Le manifestazioni indipendentiste, sempre più radicali, delle colonie europee dei Caraibi, sono frutto di una lunga lotta che ha avuto inizio nel corso della prima guerra mondiale. Negli anni trenta, un movimento sindacale si è consolidato alla Giamaica sotto la direzione di Alexander Bustamante e di Marcus Garvey. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, verso gli anni cinquanta, un movimento per l'indipendenza ha cominciato a percorrere le isole anglofone.

Parallelamente alle aspirazioni all'indipendenza, gli Stati Uniti istallavano basi militari nei Caraibi (Bahamas e Trinidad-Tobago) col tacito accordo della Gran Bretagna. Sfruttando queste basi, essi hanno cercato di sabotare l'indipendenza delle Bahamas divenuta realtà nello scorso luglio — incoraggiando le velleità separatiste dell'isola di Abaco. Ma il loro calcolo è andato a vuoto.

I movimenti nazionalisti che si raggruppano a poco a poco nella Guayana, alla Giamaica, alle Barbados e a Trinidad-Tobago, per estendersi al resto delle isole anglofone, potranno sicuramente contare sulla solidarietà militante di tutti i rivoluzionari latino-americani.

Godefroid Tchamlesso

di *Prensa Latina*

Saccheggio colonialista

La Guayana è favorevole a un progressivo avvicinamento all'America latina di lingua spagnola, al di là dei conflitti territoriali che l'oppongono al Venezuela, nella regione di Esequibo, al confine tra i due paesi. Più di quattro secoli di storia comune legano i Caraibi al resto della America latina, nonostante le diverse colonizzazioni. I disegni strategici dell'imperialismo statunitense, che, come già i filibustieri e i bucanieri, considera la regione alla stregua di una base per le sue operazioni di saccheggio, sollecitano anch'essi questo processo. Ad essi si è riferito, nel suo discorso del 1 maggio, Fidel Castro, quando ha affermato la necessità di discutere con gli Stati Uniti « da eguali, in nome di un'organizzazione che rappresenti i popoli latino-americani e quelli anglofoni dei Caraibi ».

Anche il primo ministro della Giamaica, Michael Manley, ha ricordato recentemente a Caracas i legami storici che uniscono il suo paese al resto dell'America latina, sottolineando che Simon Bolivar scrisse alla Giamaica la celebre « lettera », contenente l'impegno di intraprendere la liberazione dal giogo spagnolo. Manley ha firmato con il presidente del Venezuela, Rafael Calderas, accordi di cooperazione tecnica, economica e culturale e ha fatto dello spagnolo la seconda lingua ufficiale della Giamaica. Il Venezuela è stato ammesso alla Banca di sviluppo dei Caraibi, che dipende dalla CARIFTA e ha sede a Kingston, la capitale giamaicana.

Abbiamo già accennato al fatto che anche le isole ABC, come sono comunemente chiamate Aruba, Bonaire e Curaçao, colonie olandesi, hanno formato una « Federazione », il cui governo risiede a Willemstad, capitale di Curaçao. Le isolette di San Martin, San Eustacio e Saba godono di un regime semiautonomo, concesso dall'Olanda nel 1954. L'economia delle isole olandesi dipende in grande misura dal loro vicino continentale, il Venezuela. Più di diecimila persone si dedicano al commercio libero dalle coste del Venezuela (nella penisola di Paraguana e su tutto il litorale dello Stato di Falcon) con le isole ABC.

Dopo la visita ufficiale del ministro presidente della Federazione delle Antille, Rames Issa, a Caracas, il governo del Venezuela ha soppresso la tassa del 30 per cento che gravava sui prodotti provenienti dalle isole. Caracas ha promesso altresì di migliorare il sistema di traghetti per Willemstad. A sua volta, Issa ha sottolineato che « è assoluta necessità che le Antille olandesi si arrendano all'evidenza della loro appartenenza al continente latino-americano ». « Noi — egli ha affermato — non siamo europei, facciamo parte dell'America latina ».

Secondo fonti di Pechino

Imminente annuncio sul congresso del PCC?

Nessun commento sulle indiscrezioni circa Lin Piao

PECHINO, 14

Un annuncio relativo alla convocazione del decimo congresso del Partito comunista cinese sarebbe imminente, secondo quanto si è appreso da fonti informate.

Non si esclude che il congresso sia già cominciato nella giornata di ieri, anche se nessun indizio di rilievo avvalora tale ipotesi.

Si nota tuttavia sulla stampa una recrudescenza degli attacchi contro « Liu Sciao-ci e i truffatori politici della sua specie », che potrebbe essere il preludio ad una definizione formale e pubblica del caso Lin Piao, questione numero uno della quale il congresso si dovrebbe occupare.

La settimana in corso o, al limite, la settimana prossima, dovrebbero portare qualcosa di nuovo al riguardo.

Successivamente giungeranno a Pechino ottanta delegazioni partecipanti al campionato di *ping-pong* afro-asiatico-latino-americano, avvenimento al quale viene dato grande rilievo, politico oltre che sportivo; sembra difficile che un annuncio sul congresso possa coincidere con il campionato.

In settembre, poi, è attesa, tra l'altro, la visita del presidente francese, Pompidou.

Il calendario è serrato, se è vero che, come si dice, il congresso del partito deve essere seguito entro la fine dell'autunno dalla convocazione dell'Assemblea nazionale popolare.

Nessun commento diretto hanno suscitato nella capitale cinese le indiscrezioni pubblicate sul londinese *Sunday Times* dal giornalista australiano Wilfred Burchett, secondo le quali i dirigenti cinesi sottoporrebbero al congresso un documento dettagliato su tre tentativi di assassinare il presidente Mao Tse-tung, messi in atto da Lin Piao prima della sua morte.

Secondo Burchett, un ufficiale seguace di Lin Piao si preparava a dinamitare nei pressi di Nanchino il treno a bordo del quale Mao Tse-tung rientrava da Sciangai a Pechino, il 12 settembre 1971, ma il piano fu scoperto e Ciu En-lai diede disposizioni affinchè Mao proseguisse il viaggio in automobile. Lo stesso giorno, un altro militare, che si era presentato al quartier generale del presidente asserendo di avere un messaggio per quest'ultimo, sarebbe stato arrestato e avrebbe confessato di essere stato incaricato di assassinarlo.

L'ordine di bloccare a terra tutti gli aerei, a meno di un ordine firmato da Mao, sarebbe stato dato in seguito a informazioni pervenute ai dirigenti cinesi circa un volo apparentemente non motivato che Lin Piao si accingeva a compiere. Il 13 settembre, Lin Piao tentò ugualmente di partire ma il personale dell'aeroporto non rifornì l'aereo di una quantità di carburante sufficiente per un viaggio lungo e l'apparecchio, partito alla volta dell'URSS, precipitò nella steppa mongola.

Sempre secondo Burchett, il rapporto preparato per il congresso accuserebbe Lin Piao di « deviazionismo di destra, nell'interesse di una restaurazione del capitalismo in Cina e con tendenze a metodi feudali ».

Il governo Pompidou impiega la maniera forte contro i 1300 della « LIP »

Francia: sgomberata dalla polizia la fabbrica gestita dai lavoratori

All'alba, camion carichi di agenti hanno assalito lo stabilimento — L'intera popolazione di Besançon ha reagito con uno sciopero di solidarietà e scendendo nelle strade — La condanna delle organizzazioni sindacali e dei partiti democratici

PARIGI, 14

La vicenda della LIP — la fabbrica di orologi di Besançon occupata ed autogestita da oltre tre mesi dai suoi 1300 dipendenti, dopo che la società proprietaria l'aveva posta in liquidazione — ha registrato oggi una svolta drammatica. Il governo di Pompidou, infatti, insensibile all'interesse e alla solidarietà che in tutta la Francia si era manifestata per l'azione dei lavoratori della LIP, ha scatenato stamani all'alba la polizia contro la fabbrica, facendola sgombrare con la forza. In risposta a questo sopruso poliziesco, quasi tutti i lavoratori di Besançon, compresi quelli delle ferrovie, delle poste e telegrafi e del municipio, si sono messi in sciopero ed hanno organizzato cortei e manifestazioni nelle vie della città.

L'operazione poliziesca è scattata, come si è detto, all'alba. Tre camion carichi di agenti del battaglione mobile della *Sûreté Nationale* si sono fermati vicino all'ingresso posteriore della fabbrica; dopo essere rapidamente smontati dai camion, gli agenti hanno fatto irruzione nello stabilimento prima che gli operai incaricati della sorveglianza notturna facessero in tempo a chiudere i cancelli e a barricarsi all'interno. Subito dopo, un altro forte contingente di poliziotti circondava la LIP, formando un fitto cordone per impedire che rinforzi di operai affluissero a contrastare l'occupazione della fabbrica.

Ma se l'operazione di sgombero è riuscita — anche perchè il piccolo gruppo di operai che era all'interno non ha opposto resistenza attiva, seguendo le istruzioni ricevute dai rappresentanti sindacali — il governo è ben lontano dall'aver conseguito il successo che forse si proponeva: deve ora fare i conti, infatti, con la reazione della intera opinione pubblica francese e in primo luogo con quella dei lavoratori di Besançon che hanno considerato l'occupazione della LIP da parte degli agenti come un colpo inferto a tutta la città.

La notizia che la polizia aveva dato l'assalto alla LIP, infatti, si è sparsa in un baleno; gruppi di operai hanno percorso le strade cittadine dando l'annuncio con altoparlanti, e subito centinaia e centinaia di persone si sono riversate intorno alla fabbrica, assediando a loro volta il cordone di agenti. Alle undici del mattino, la folla radunatasi davanti alla LIP superava già le seimila persone.

Intanto in tutta la città erano iniziati gli scioperi di solidarietà, dilagati rapidamente a catena. L'astensione dal lavoro è totale alla Rodhia (prodotti chimici), alla fabbrica di orologi Kelton (i cui duemila operai hanno tutti raggiunto la LIP) e in altre aziende industriali. Il traffico ferroviario è bloccato, e così pure il lavoro alla « sicurezza sociale » e alle poste e telegrafi. Tutti gli impiegati comunali hanno abbandonato il lavoro.

La drammatica svolta della situazione a Besançon ha poi avuto immediata ripercussione fuori dei confini della città, investendo il mondo politico francese. Numerosissime le dichiarazioni di uomini politici e dirigenti sindacali. Uno dei primi a prendere posizione è stato il segretario del Partito Socialista François Mitterrand, il quale ha detto che l'intervento della polizia mira a stroncare « un magnifico esempio di quelle che sono le capacità degli operai di assumersi un numero sempre maggiore di responsabilità ».

Anche il nuovo « amministratore » nominato dall'autorità giudiziaria, Henri Giraud ha di fatto deplorato l'operato della polizia, affermando che esso « non faciliterà certo la mia missione di salvataggio ». « Per quel che mi riguarda — ha aggiunto Giraud — dopo quanto è avvenuto stamane, mi sforzerò di attuare per lo meno la parte puramente tecnica della mia missione, che consiste nel cercare di rendere funzionante una nuova società per la produzione di orologi ».

In realtà, nonostante la dimostrazione fornita dagli operai sulla possibilità di proseguire proficuamente la produzione e la vendita degli orologi, il governo francese ha ben poca voglia di salvare realmente lo stabilimento; e soprattutto non ha nessuna voglia di accettare una lezione di capacità organizzativa, di maturità sindacale e di autodisciplina come quella fornita dalle maestranze della LIP nei circa quattro mesi di occupazione della fabbrica.

Se qualcuno, infatti, ha mostrato mancanza di buona volontà sono proprio le pubbliche autorità. I lavoratori della LIP, come è noto, avevano accettato di trattare con il nuovo « amministratore », nonostante la sua nomina fosse legata alla dichiarazione di fallimento dell'azienda, fallimento contestato con i fatti. Il caso finanziario e le difficoltà che al principio di aprile avevano portato alla decisione di liquidare la LIP erano dovuti infatti esclusivamente agli errori di gestione della direzione e alla decisione del gruppo azionario maggioritario (che è svizzero) di ridurre drasticamente, se non addirittura di cessare, la produzione di orologi.

Rifiutando di pagare il prezzo di colpe e di interessi ad essi estranei, i lavoratori hanno reagito dimostrando che era possibile continuare la produzione e garantire lo smercio del prodotto. La LIP, durante tutto il periodo di occupazione, ha sfornato da 800 a 1000 orologi al giorno; oltre 60 mila « pezzi » sono stati venduti, in gran parte direttamente ai clienti, accorsi da tutta la Francia. Con il ricavato delle vendite, oltre a far fronte alle spese di esercizio, i lavoratori sono stati in grado di pagarsi il salario (e per questo sono stati denunciati per « furto », come se non si trattasse di denaro da essi stessi prodotto con il loro lavoro!). Sembra che il consiglio di direzione della lotta abbia anche provveduto a far accumulare alcune decine di migliaia di orologi, la cui vendita dovrebbe permettere loro di far fronte anche alla situazione creata dall'intervento della polizia.

Di fronte a tutto questo, la autorità giudiziaria non ha saputo fare altro che dichiarare, « in mancanza dei regolari libri contabili », la « bancarotta » della LIP e far inviare a tutti i lavoratori la lettera di licenziamento con il mese di agosto. Anche il « piano di salvataggio » proposto dal ministro dello sviluppo industriale, Jean Charbonnel, comporta un drastico ridimensionamento dell'attività dell'azienda, con il licenziamento di 400-600 operai su 1300; e tutto ciò perché, come hanno sottolineato i sindacati, il ministro si è lasciato strumentalizzare appunto dagli interessi degli azionisti svizzeri che vogliono bloccare l'estendersi dell'attività della LIP nel settore degli orologi.

E' quindi del tutto comprensibile che gli operai abbiano rifiutato queste mezze misure e abbiano deciso di portare avanti un esperimento di autogestione che, come abbiamo già detto, ha suscitato solidarietà e interesse in tutta la Francia. Ora ci si illude, con l'intervento poliziesco, di avere imposto la volontà del governo; ma la pronta risposta della intera città di Besançon lascia chiaramente intendere che la partita è tutt'altro che chiusa.

Tensione Tokio-Seul per il ratto di Kim

TOKIO, 14

Il misterioso caso del leader dell'opposizione sud-coreana, Kim Dae Jung, rapito mercoledì scorso in un albergo di Tokio e ricomparso ieri improvvisamente davanti alla sua abitazione di Seul, rischia di turbare i rapporti fra i governi del Giappone e della Corea meridionale. Kim era infatti a Tokio in esilio volontario, ed ora sembra che il governo sud-coreano rifiuti di lasciarlo uscire nuovamente dal Paese. Ciò chiama in causa il Giappone, giacché Kim non si è allontanato di sua spontanea volontà, ma è stato portato via con la forza.

Stamani il governo di Seul ha convocato l'ambasciatore giapponese per scagionarsi dall'accusa di essere coinvolto nel rapimento; a sua volta, il governo giapponese ha deciso di chiedere la collaborazione delle autorità di Seul, soprattutto per indagare sul misterioso battello con cui Kim è stato portato via dal Giappone. Lo stesso vice-ministro degli esteri di Tokio ha ammesso che gli sviluppi della vicenda potrebbero compromettere i buoni rapporti fra i due Paesi.

UNA DICHIARAZIONE DEL VICE MINISTRO DEGLI ESTERI CECOSLOVACCO

Difficoltà nel negoziato Bonn-Praga

Le divergenze riguardano il testo della lettera «sui problemi umanitari» dei Sudeti da annettere al trattato già siglato nella capitale federale il 21 giugno - In forse il viaggio di Willy Brandt nella capitale cecoslovacca - Le trattative riprenderanno il 20 agosto a Bonn

PRAGA, 14.

Jiri Goetz, il viceministro degli affari esteri cecoslovacco che ha condotto il lungo e difficile negoziato con una delegazione della RFT per la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi, ha preso posizione sulla sospensione delle trattative iniziatesi la settimana scorsa nella capitale cecoslovacca per la definizione del testo di una lettera « sui problemi umanitari » riguardanti la minoranza dei Sudeti, i quali acquisirono la cittadinanza tedesca in forza dell'iniquo patto di Monaco del settembre 1938 che segnò praticamente l'inizio della seconda guerra mondiale, dell'aggressione nazista alla Cecoslovacchia.

Tale lettera dovrebbe venire scambiata il 6 settembre prossimo in occasione della firma degli accordi siglati il 21 giugno scorso a Bonn e che verrebbero firmati a Praga da Willy Brandt e dal presidente del consiglio cecoslovacco Lubomir Strougal. L'interruzione delle conversazioni (che però verranno riprese nella capitale della RFT il 20 agosto prossimo) ha suscitato qualche perplessità sulla data della visita ufficiale del cancelliere federale e della stessa firma dei documenti.

Un portavoce ufficiale di Bonn ha infatti annunciato che un mancato accordo sulla questione in discussione potrebbe portare ad un rinvio del viaggio di Willy Brandt a Praga.

Jiri Goetz ha dichiarato, circa la lettera sui « problemi umanitari » che la Cecoslovacchia ha ispirato il proprio atteggiamento dando « una esatta interpretazione degli accordi quadripartiti su Berlino Ovest del 1971 », interpretazione che è stata giudicata « insufficiente dalla controparte ».

Secondo il vice-ministro degli esteri cecoslovacco, durante il corso dei negoziati per la stipulazione degli accordi sulla normalizzazione, la delegazione federale accettò « ciò che noi eravamo disposti a concedere su tale questione »; nel prosieguo, tuttavia, « essa chiese che la parte cecoslovacca indicasse anche con precisione, in una qualche forma, che la futura ambasciata della Repubblica federale tedesca a Praga potesse assicurare l'assistenza legale non solo ai cittadini di Berlino Ovest ma anche alle istituzioni di quella città » « La delegazione federale — ha aggiunto Goetz — ha insistito su questa posizione ad onta delle argomentazioni della parte cecoslovacca fondate non solo sugli accordi quadripartiti per Berlino Ovest ma anche sul fatto che non v'è alcuna intesa, negli accordi di cooperazione tra la Cecoslovacchia e la Germania Federale, che preveda un siffatto rapporto per ciò che riguarda Berlino Ovest ».

Il vice-ministro Jiri Goetz ha poi detto: « Non è affatto vero che la parte cecoslovacca non sia favorevole ad estendere anche a Berlino Ovest le intese sui problemi umanitari, ma ciò andrebbe fatto "solo per i casi degni di considerazione e nei quali siano direttamente coinvolti i cittadini della stessa Berlino Ovest" ».

In concreto, la parte cecoslovacca « è favorevolmente disposta non solo ad estendere a Berlino Ovest alcuni articoli degli accordi sulla normalizzazione dei rapporti tedesco-cecoslovacchi ma ad addivenire ad un'intesa sulle facoltà e sulle modalità cui dovrà attenersi la futura ambasciata tedesco-federale a Praga, per assicurare l'assistenza consolare, nel territorio cecoslovacco, ai cittadini di Berlino Ovest, per il rilascio dei visti e dei documenti di viaggio ». Con ciò, nella valutazione di Jiri Goetz, la parte cecoslovacca ha dato prova di buona volontà, mostrando « come sia superfluo e, in linea di principio, impossibile, aderire alla richiesta di un nostro impegno per cui sia accordato un djritto di assistenza giuridica a Berlino Ovest attraverso missioni diplomatiche ».